

Esultano gli armaioli
pregustando affari d'oro:
«Un grande momento
nella storia americana»

La «Campagna Brady
per prevenire la violenza»
teme un effetto domino
e l'abolizione di ogni limite

La Corte suprema Usa: un diritto avere armi

In nome della Costituzione i giudici bocciano il bando alle pistole in vigore a Washington
Soddisfatti della sentenza Bush e il candidato repubblicano McCain. Obama cauto

di Gabriel Bertinotto

ESULTANO I FABBRICANTI D'ARMI, mentre per le associazioni umanitarie è un giorno di grande amarezza. La Corte suprema degli Stati Uniti ha stabilito che il diritto individuale a possedere armi e farne uso per la propria difesa ha un fondamento costituzionale.

Il verdetto fa riferimento al secondo emendamento della Costituzione, che è in realtà assai più sfumato, dato che, dopo avere detto che «una milizia ben organizzata», cioè un corpo di polizia, è «necessario alla sicurezza di uno Stato libero», cita il «diritto della gente a detenere e portare armi». L'interpretazione che ne ha dato la Corte suprema, che per la prima volta da settant'anni si pronunciava su una materia così delicata, è specificamente diretta a invalidare la legge che bandisce il possesso individuale di armi da fuoco nella città di Washington. Ma si teme che farà scuola, e diventerà l'appiglio giuridico per scardinare analoghi divieti e limitazioni in tutto il Paese.



La sede della Corte Suprema a Washington Foto di Charles Dharapak/Ap

A partire dalla Casa Bianca, lo schieramento politico conservatore manifesta piena approvazione. Per Dana Perino, portavoce del presidente George Bush, la sentenza corrisponde alla «posizione che l'amministrazione sostiene da molto tempo». Il candidato repubblicano alla successione di Bush nelle elezioni di novembre, John McCain, parla addirittura di «vittoria storica della libertà». Per lui stringere in pugno una pistola è ora «un diritto fondamentale intoccabile come il diritto di espressione o di assemblea».

Democrazia del grilletto. Per cantare la quale, al vicepresidente della potentissima lobby degli armaioli sembra quasi tremare la voce dall'emozione: «È un grande momento nella storia americana -declama Wayne Lapiere, della National Rifle Association-. La sentenza rassicura i singoli cittadini che hanno sempre saputo come la loro libertà meriti di essere protetta». In un crescendo retorico, che sorvola ovviamente sulle immense prospettive

di guadagno che a questo punto si aprono per gli imprenditori del settore, Lapiere tira in ballo «i padri fondatori» della Repubblica federale, il cui pensiero sarebbe stato finalmente interpretato nel modo corretto. Sul versante opposto, quello di chi sa quanta violenza e insicurezza generalizzata comporti negli

Usa la già straordinaria quantità di fucili e pistole in circolazione, Paul Helmke, presidente della «Brady campaign to prevent gun violence» commenta preoccupato: «Il verdetto incoraggerà probabilmente criminali ed estremisti a lanciare attacchi contro le leggi vigenti sulle armi. Circa ottanta americani continueranno a morire ogni giorno a causa delle armi da fuoco».

Difficile negli Stati Uniti contestare l'ideologia della pistola facile senza essere additato alla pubblica opinione come nemico del popolo. Lo stesso Barack Obama, candidato democratico alla Casa Bianca, affronta l'argomento con cautela. «Ho sempre creduto che il secondo emendamento protegge il diritto degli individui a portare armi -afferma il senatore dell'Illinois- ma mi identifico anche con il bisogno delle comunità devastate dalla criminalità a salvare i loro figli, attraverso provvedimenti di buon senso, dalla violenza che infesta le nostre strade».

Obama sottolinea che la Corte stessa ha riconosciuto come «questo diritto non sia assoluto e sia anzi soggetto alle ragionevoli regolamentazioni messe in atto dalle comunità locali». Poi una promessa da osservare se verrà eletto alla Casa Bianca: «Garantirò i diritti costituzionali dei proprietari d'armi, dei cacciatori e degli sportivi rispettosi delle leggi».

USA
30.000 vittime all'anno:
ogni giorno muoiono 8 ragazzi

WASHINGTON 300 milioni di armi per 300 milioni di statunitensi che ogni anno fanno circa 30.000 morti. Sono i numeri della diffusione di fucili e pistole in America secondo i dati della Brady Campaign, una delle principali organizzazioni che si battono per il controllo delle armi. Nel 2005, ultimo anno di cui sono disponibili statistiche, ogni giorno sono morti in media otto persone di età inferiore ai 19 anni. Una strage che ha visto morire per omicidio 1.972 bambini e adolescenti, mentre 822 si sono suicidati con armi da fuoco e 173 sono morti per incidenti. Tra i giovani Usa le morti causate dalle armi sono la seconda causa di decessi dopo gli incidenti stradali.

In tutti gli Stati Uniti, sempre nel 2005, sono morte 30.694 persone colpite da proiettili: 12.352 vittime di omicidi, 17.002 che si sono suicidate e 789 per incidenti. Secondo le statistiche il numero dei feriti è oltre il doppio rispetto al numero di morti.

«Teniamo accesi i riflettori su Ingrid Betancourt»

Alla Camera un comitato promotore bipartisan per la sua candidatura a premio Nobel per la pace

di Cinzia Zambrano / Roma

Un comitato promotore bipartisan «pro Ingrid Betancourt», con l'obiettivo di «non spegnere i riflettori» sulla leader franco-colombiana del movimento ecologista rapita sei anni fa dalle Farc, e soprattutto per sostenere la sua candidatura al premio Nobel per la pace lanciata una settimana fa sulle colonne de l'Unità da Maurizio Chierici. All'iniziativa, promossa dall'Italia dei Valori, e presentata ieri alla Camera, erano presenti tra gli altri anche il direttore de l'Unità Antonio Padellaro, il direttore del Tg3 Antonio Di Bella, Giuseppe Giulietti di Art. 21 e Leoluca Orlando. «È il primo mattone -dice Fabio Evangelisti, Idv, motore del comitato- è un progetto ambizioso», ecco perché «bisogna coinvolgere la politica, l'associazionismo, esponenti del mondo della cultura e società civile». Si tratta di un Nobel «che premia il costante impegno di Ingrid per i diritti umani e

mantiene alta l'attenzione dei media» affinché ci sia una mobilitazione efficace a favore della sua liberazione. Il partito di Antonio Di Pietro non è nuovo nell'impegno a favore della liberazione della Betancourt. Il primo giorno di legislatura ricorda infatti Evangelisti «abbiamo presentato una mozione che impegna il governo a sostenere ogni sforzo ed ogni azione diplomatica a favore della senatrice colombiana». La mozione della Camera, presentata anche al Senato, ha avuto un'adesione bipartisan, più di 200 deputati, dal Pd al Pdl, dall'Idv alla Lega e all'Udc, hanno

sottoscritto il testo. «Dal 10 al 20 luglio -aggiunge il deputato dell'Idv- la madre e la sorella della Betancourt saranno in Italia e per l'occasione stiamo cercando di fare il possibile per organizzare un incontro con il Presidente della Repubblica». «Non vogliamo che questo resti uno spot, vogliamo portare a casa il risultato», ha aggiunto Giulietti citando come esempio la battaglia italiana, conclusasi con una vittoria, per la moratoria sulla pena di morte. «Vogliamo che Ingrid torni ad essere visibile, vogliamo ridarle volto e corpo, restituirla alla famiglia e alla sua co-

munità». Per il direttore de l'Unità, l'incontro di ieri è «una bella notizia» perché testimonia che «su un tema quale quello della liberazione della Betancourt e delle sua candidatura a premio Nobel non c'è distinzione tra maggioranza e opposizione». «Noi -promette Padellaro- terremo i riflettori accesi su Ingrid», per sostenere ogni azione anche sulla comunità internazionale che porti alla sua liberazione. Intanto, ieri oltre al consiglio regionale delle Marche, anche numerosi consiglieri regionali dell'Emilia Romagna appartenenti a tutti i gruppi assembleari hanno presentato una risoluzione, prima firmata Laura Salsi (Pd) in cui si impegna la Giunta regionale a farsi protagonista, insieme ad altre Regioni italiane, che si sono già attivate autonomamente, di iniziative coordinate a sostegno dell'azione internazionale per la liberazione di Ingrid e a chiedere, oltre alla liberazione degli ostaggi e alla pace in Colombia, l'assegnazione del Premio Nobel per la pace.



Foto Ansa

MARCHE
Sì all'appello dal consiglio regionale

Il consiglio regionale delle Marche ha aderito all'appello per l'assegnazione del Premio Nobel per la pace a Ingrid Betancourt sequestrata dalle Farc. Una mozione approvata all'unanimità dall'assemblea impegna il presidente della giunta a sensibilizzare su questa proposta i suoi colleghi alla Conferenza Stato-Regioni, e il presidente del consiglio a contattare quelli di altre assemblee regionali, per iniziare «un'azione comune delle Regioni per contribuire alla liberazione della Betancourt». «È un atto che qualifica il consiglio», ha detto il presidente dell'assemblea Raffaele Bucciarelli.

PER ADERIRE ALL'APPELLO

nobelperingrid@unita.it
Le adesioni sono pubblicate
sul sito www.unita.it

Zimbabwe al ballottaggio. Mugabe: dialogo solo dopo la vittoria

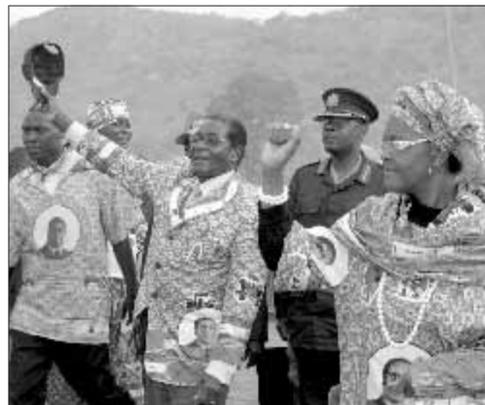
Oggi il voto nonostante il ritiro dell'opposizione e le proteste internazionali. In 300 si rifugiano nella sede dell'ambasciata sudafricana

di Roberto Anselmi

UN BALLOTTAGGIO svuotato di senso con, sullo sfondo, lo spettro di un nuovo bagno di sangue in un paese africano. Oggi lo Zimbabwe, nonostante il ritiro di Morgan Tsvangirai, va alle urne per il ballottaggio delle elezioni presidenziali. L'unico candidato sarà l'eterno Robert Mugabe: l'uomo che traghettò il paese verso una difficile indipendenza trasformandosi poi, mandato dopo mandato sempre più in un discusso dittatore. Dopo una campagna elettorale se-

gnata da violenze e arresti, il clima ricorda da vicino quello che circondò, lo scorso dicembre, le contestate elezioni in Kenya. Anche allora il presidente uscente Mwai Kibaki pareva destinato alla sconfitta. Poi, tra fortissimi sospetti di brogli e risultati che tardavano ad arrivare, Kibaki si proclamò vincitore giurando in tutta fretta mentre nelle strade si scatenavano scontri violentissimi tra i sostenitori degli opposti schieramenti. Con questo precedente, è naturale che gli occhi della comunità internazionale siano puntati su Harare e sulle decisioni di Mugabe. La vigilia è stata caratterizzata da notizie contrastanti: alla scarcerazione del numero due dell'opposi-

zione ha fatto seguito quella dei 300 oppositori rifugiati nell'ambasciata sudafricana nel timore che si ripetano gli scontri che seguirono il primo turno del 29 marzo. Intanto, ancora prima dell'apertura dei seggi, si è scatenata la corsa a non-riconoscere la validità di queste elezioni. Da George Bush ai vescovi cattolici africani, da Nelson Mandela a Barack Obama passando per l'Unione Europea e i principali Paesi africani tutti hanno chiesto a Mugabe di fare un passo indietro. Con l'unica eccezione del Sudafrica, che non ha preso una posizione per non compromettere il proprio ruolo di mediatore, la comunità internazionale ha chiesto a Mugabe almeno di riflettere sullo spiraglio aperto dal capo dell'opposizione: in un'inter-



Il presidente Robert Mugabe con la moglie Foto Ap

vista al Times, Tsvangirai, dall'ambasciata olandese ad Harare nella quale si trova da giorni, ha chiesto al presidente un confronto precisando che però «non ci saranno negoziati se Mugabe annuncerà la sua vittoria e si proclamerà presidente». Una specie di ultimatum che il dittatore non ha gradito. «Se noi otterremo la vittoria, che io penso arriverà, - ha ribattuto Mugabe, sordo alle proteste, in uno degli ultimi comizi prima del voto - è chiaro che non saremo arroganti: saremo magnanimi e diremo sediamoci e discutiamo». Al presidente non sono piaciute soprattutto le critiche arrivate dagli altri paesi africani: «Qui in Africa ci sono state delle elezioni fatte svolgere in condizioni ben peggiori: quei Presidenti governano an-

cora i rispettivi Paesi e noi non ci siamo mai immischiati». Mugabe ha intanto già annunciato che assisterà al vertice dell'Unione Africana che si terrà in Egitto la prossima settimana proprio per parlare della situazione dello Zimbabwe. Proprio all'Unione Africana e alla sua possibilità di mediazione ha fatto appello il ministro Frattini, pur non escludendo «altre misure» contro lo Zimbabwe. La speranza è quella di riproporre ad Harare la soluzione che ha concesso la fragile tregua keniana. In questo caso la presidenza resterebbe a Mugabe e a Tsvangirai andrebbe il ruolo di premier con poteri maggiori. Un modo per far uscire, lentamente, il paese dallo stato di minorità in cui lo sta costringendo il suo padre padrone.